

Publicati gli articoli che il regista scrisse a Berlino prima di fuggire in America

IL LIBRO

«Io, ballerino in affitto»

BILLY WILDER

È una bella donna bruna, con addosso un costoso ermellino sopra un abito da sera che pare una corazzina di argento e una rosa sul fianco.

Mi ha «ordinato» al suo tavolo: nove portate, innaffiate da una bottiglia di Veuve cliquot dry. Tra una portata e l'altra balliamo. Lei non dice una sola parola. Fra sé e sé deve pensare: avevo voglia di ballare e mi sono affittata un paio di gambe, ma il loro proprietario è un idiota.

Soltanto una volta chiede: «Secondo lei il Black Bottom diventerà di moda?». No, rispondo io. E per altre due ore è di nuovo silenzio. Balliamo soltanto. Oppure siamo seduti uno davanti all'altra, zitti.

Alle due dice: «Andiamo via». Devo portarla a casa, perché la signora non ha trovato un accompagnatore. A causa mia, penso io.

Un taxi è già pronto fuori della porta. Saliamo e lei fa all'autista: «Kantstrasse...».

Sono nervoso. Guardo dal finestrino le reclamie luminose bagnate dalla pioggia di novembre.

Kantstrasse. L'auto si ferma. Aiuto madame a scendere. Il taxi se ne va.

Lei apre il portone di casa. Ma all'improvviso si volta, mi fissa negli occhi e domanda, come se fosse una questione di vita o di morte: «Lei lo sa chi era Kant?»

Come chi era Kant? Mio dio. Non le voglio rovinare la serata per la quale ha pagato settantadue marchi, spese del taxi a parte.

Rispondo: certo, signora carissima. Era un eroe nazionale svizzero.

Lei storce la bocca, alza la mano e mi carezza una guancia, come a un povero bimbo incosciente. Poi entra in casa e si chiude il portone alle spalle.

Io alzo il bavero del cappotto e mi avvio per la strada.



Billy Wilder e sotto il regista negli anni '50

Billy il reporter

■ BERLINO. Sua madre aveva passato qualche anno a New York e si era innamorata perdutamente dell'America. Al figlio Samuel, nato il 22 giugno del 1906 a Sucha in Galizia (molto, molto lontano dalla terra dei sogni) impose così il nomignolo di Billie. Quando la famiglia, agiata borghesia ebraica, alla vigilia della prima guerra mondiale si trasferì a Vienna, il destino di Billie Wilder era perciò, se non segnato almeno accompagnato per un bel pezzo dal sogno americano della madre. Sarà per questo che Billie si scelse un mestiere «americano», quello del reporter, e dopo qualche anno andò ad esercitarlo nella metropoli più «americana» d'Europa, Berlino. Americano, manco a dirlo, un americano (vero, questo): Paul Whiteman, capo di una jazzband all'epoca famosa. Quando nell'inverno del '33 all'ebreo Wilder non restò che la fuga, il luogo dell'esilio non poteva essere che quello: negli Usa Billie diventò Billy e fece la carriera che tutti conoscono.

Una piccola casa editrice tede-

sca, la «Fannei & Walz», ha raccolto e pubblicato ora i «pezzi» che il cronista Billie Wilder scrisse tra il '27 e l'inizio del '33, per i giornali della catena Ullstein: la popolarissima B.Z., il giornale più «berlinese» che sia mai esistito, il più sussiegoso Berliner Börsen Kurier (BBC) e i settimanali Querschnitt e Tempo. Sulla copertina del libro («Der Prinz von Wales geht auf Urlaub»: il principe di Galles va in vacanza) c'è una foto di lui che pare uscita da uno dei suoi film. Appoggiato al predellino di una limousine Billie, tracagnotto ma con l'aria «cattiva», fissa spavaldo la macchina fotografica sotto la tesa d'un cappello floscio. Gli manca solo la pistola sotto l'ascella. La porzione di seicento sotto i suoi piedi tradisce, è vero, un'aria da vecchia città europea, ma tutto il resto fa tanto Chicago (e d'altronde non ci fu qualcuno che chiamò Berlino la «Chicago sulla Sprea»?).

Dentro, nel libro, c'è di tutto. Wilder, come ogni buon cronista

quotidiano che popolano ogni metropoli: l'elegante signora che per mestiere fa la procacciatrice di maledizioni per conto terzi; la venditrice della B.Z. che si vanta di aver venduto, e per un tallero, il giornale al principe ereditario in persona (e non sa che quello si fermava a comprarlo solo per occhieggiare le impiegate alla finestra); la vecchietta «che è contenta che tutti siano contenti perché lei compie cent'anni...Poi ci sono i pezzi «sociali», il bozzetto ferocissimo in cui Wilder (democratico egualitarista già quanto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

che si rispetti, aveva il dono della versatilità. Scriveva di problemi cittadini, con lo stesso impegno sia che si trattasse della spalatura della neve che del destino urbanistico del centro storico. Raccontava incontri con personaggi celebri: Charlie Chaplin o il clown Grock, il terribile basso Scialapin, lo scrittore Claude Anet, il megaproduttore di Hollywood W.R. Wilkerson, il temuto von Stroheim e l'amabile Adolphe Menjou...Ma aveva un occhio curioso, già quasi cinematografico, anche per gli eroi bizzarri del



quotidiano che popolano ogni metropoli: l'elegante signora che per mestiere fa la procacciatrice di maledizioni per conto terzi; la venditrice della B.Z. che si vanta di aver venduto, e per un tallero, il giornale al principe ereditario in persona (e non sa che quello si fermava a comprarlo solo per occhieggiare le impiegate alla finestra); la vecchietta «che è contenta che tutti siano contenti perché lei compie cent'anni...Poi ci sono i pezzi «sociali», il bozzetto ferocissimo in cui Wilder (democratico egualitarista già quanto

Le pagine più interessanti del libro sono, però, quelle che Wil-

der scrisse per la B.Z. in forma di feuilleton nel gennaio del '29 raccontando (e forse romanzando un po') la sua esperienza di Eintänzer in un grande albergo di Berlino. L'Eintänzer, il ballerino solo, era una specie di casto gigolo che faceva danzare, pagato dalla direzione dell'hotel, le clienti che altrimenti avrebbero fatto da tappezzeria. Dame con accompagnatori non portati alla danza, figlie bruttine di famiglie in vacanza, ma anche signore solitarie alla ricerca di una serata diversa. A dargli l'idea di scrivere le proprie «memorie» di Eintänzer fu lo scrittore espressionista Klambund, alias Alfred Henschke, che Wilder aveva conosciuto, già minato dalla tisi, proprio facendo ballare la moglie. Lo ricordò lui stesso, nel '29, sulle pagine di «Tempo» in un delizioso ritratto nel primo anniversario della morte del poeta. Da «Cameriere, per favore un ballerino! Dalla vita di un Eintänzer» è tratto il brano che pubblichiamo qui sopra.

Il film ambientato in una redazione di Chicago, nel 1929, «svela» il mondo del giornalismo

Una «Prima pagina» sempre valida

■ È difficile dire quante vocazioni al giornalismo siano state provocate da film. Ma, se ce ne fossero, ci piacerebbe pensare che siano nate vedendo *Prima pagina*, anziché *Sotto tiro* o, che so, *Tutti gli uomini del presidente*. Perché la vecchia commedia di Ben Hecht e Charles McArthur, portata molte volte al cinema, è il più lucido e disincantato ritratto di questo mestiere, altro che certe visioni «mitiche» di inverte al fronte o di umili cronisti che svelano gli altari di Nixon.

Quando uscì *Tutti gli uomini del presidente* - il celebre film di Pakula sul Watergate, appunto, con Hoffman e Redford - diversi recensori notarono una cosa: Wopodward e Bernstein, lungo il film, facevano migliaia di telefonate (e chiamando la Casa Bianca o altri ministeri, mica il fruttuoso all'angolo) e trovavano sempre la linea libera, pizzicando al primo colpo la persona che cercavano. Basta questo dettaglio

per capire che *Tutti gli uomini del presidente* propone un'immagine idealizzata, se vogliamo nobile ma sicuramente fasulla, del giornalista. Sappiate che noi giornalisti passiamo spesso le nostre giornate al telefono, ma sappiate anche altre cose: 1) non è il modo migliore di fare questo lavoro; 2) in un buon 70 per cento dei casi la linea è occupata, o la persona che cercate non c'è, o qualche segretaria fa da filtro o ancora, soprattutto se state facendo una raccolta di «pareri» sull'ultima tendenza della letteratura cannibale o sul ritorno alla grande delle mutande di pizzo, non ha alcuna voglia di rispondervi.

In *Prima pagina* tutto ciò non succede. I telefoni - visto che siamo a Chicago, nel 1929 - sono ancora quelli vecchio stile, con l'imbutto in cui si parla. Non esiste traccia di fax, ovviamente, né di computer, eppure è tutto più vero. Sia la redazione dell'*Examiner* (il giornale per cui lavorano Jack

ALBERTO CRESPI

Lemmon e Walter Matthau), sia la sala stampa del carcere dove si svolge buona parte dell'azione, esistono. Sono disseminate nei giornali e giornaletti di tutto il mondo, anche se magari hanno direttori meno dispostici di Matthau e cronisti meno brillanti di Lemmon. E qui sopra Paolo Soldini vi spiega perché: perché Billy Wilder stesso era stato un cronista, e conosceva bene i tic, le folie e soprattutto la maniacale dedizione al lavoro che regnano nell'ambiente. Perché, parliamoci chiaro: i giornalisti non sono eroi. Se si trovano fra le bombe come in *Sotto tiro*, non fanno i rambo, se la fanno sotto (salvo eccezioni).

Se vengono contattati da una «gola profonda», ci pensano mille volte prima di fidarsi (sempre, salvo eccezioni). Però quasi tutti i giornalisti - ancora una volta, salvo eccezioni - conservano in qualche angolo della coscienza un interruttore che scatta quando li mette in una situazione dove c'è quell'ineffabile *quid* che si chiama «notizia».

C'è una scena bellissima (una delle tante) in *Prima Pagina*: quella in cui Lemmon, dopo aver «catturato» il galeotto fuggiasco e aver scoperto le prove della corruzione del sindaco, comincia a scrivere il pezzo, e viene interrotto dalla sua promessa sposa Susan Sarandon. Lei ha mille buoni motivi, poverella: lo aspetta già in macchina da ore, devono prendere il treno, andare a sposarsi. Lui non la guarda nemmeno, ipnotizzato dalla macchina da scrivere: «Tesoro, ti prego. Sto andando alla grande!». Beh, che ci crediate o no, quella scena - pur nel paradosso tipico della commedia - è verissima. Obbligate un vecchio cronista a scegliere fra Susan Sarandon e uno *scoop*. E nove volte su dieci il pazzo sce-

glierà lo *scoop*.

Billy Wilder conosceva i suoi polli. Probabilmente, da giovane, aveva anche frequentato sale stampa di quel tipo, dove si fuma, si gioca a carte nei ritagli di tempo e si fa pagare ai novellini lo scotto dell'apprendistato. Personalmente, la prima volta che misi piede nella redazione spettacolo dell'*Unità* di Roma mi trovai di fronte a un collega che giocava a scopa con un fattorino, a suon di urla e di benevoli insulti. Quello stesso fattorino, lo scoprii dopo, era un virtuoso delle agenzie false: confezionava dispacchi Ansa perfetti che annunciavano la morte di personaggi famosi. Una volta portò al collega di cui sopra la notizia che era morto Hitchcock: era autentica, ma il giornalista, abituato a vederlo barare nel gioco e nella vita, non gli voleva credere; dovette mettersi in ginocchio a giurare sui figli, per convincerlo.

*Prima pagina* è un film di rara

autenticità anche e soprattutto per come descrive i lati comici e surreali di questo mestiere. Quante volte chissà quanti di noi hanno pensato che si potrebbe girare un *Prima pagina* ambientato all'*Unità*, o al *Corriere* o in qualunque altro giornale. Il problema è che ci vorrebbe un Billy Wilder alla regia: il suo tocco, qui, è davvero decisivo, anche perché la commedia di Hecht e McArthur, quando l'hanno portata al cinema Lewis Milestone o Howard Hawks è rimasta un congegno comico straordinario ma senza la freschezza e la verità che ha saputo darle il grande Billy. Noi del mestiere, quindi, possiamo e dobbiamo accontentarci di rivedere *Prima pagina*, e di imparare da cotanti maestri. Perché il consiglio che Jack Lemmon dà al novellino che dovrebbe sostituirlo (sì, figurati!) è vecchio ma sempre buono: «Non iniziare mai un articolo con i due punti e non finirlo mai con una virgola». Già.

ARCHIVI

CINZIA ROMANO

Cronisti

I più amati dai ragazzi

Sulla *Nazione* firmava con il suo vero nome, Carlo Lorenzini, mentre scelse come pseudonimo il paese dove era nata la madre, Collodi, per scrivere *Le avventure di Pinocchio*, capolavoro della letteratura per l'infanzia. Cronista all'*Arena* di Verona Emilio Salgari, autore di fortunati romanzi d'avventura, ricchi di fascino e colore, come *I misteri della giungla nera*, *I pirati della Malesia* e *Il Corsaro nero*. Gianni Rodari, l'autore tra i più amati dai piccoli, fu editorialista e corsivista graffiante nello storico quotidiano della capitale, *Paese Sera*.

Dagli Usa

Dai nostri inviati

Inviato di guerra durante la guerra di Spagna e raffinato giornalista, Ernest Hemingway riuscì a trasformare le proprie esperienze di viaggiatore nomade ed inquieto in splendide pagine di letteratura. *Fiesta*, *Il sole sorge ancora*, *Addio alle armi*, *Per chi suona la campana*, *Il vecchio e il mare* tra i titoli più noti del grandissimo narratore che nel 1954 fu insignito del Nobel. Inviata ad Israele al processo contro il colonnello delle SS Adolf Eichmann, la giornalista statunitense Mary McCarthy, poi autrice de *Il gruppo* e *Gli uomini della sua vita*. Iniziò dal giornalismo anche la scrittrice Djuna Barnes, autrice tra gli altri di *Bosco di notte*.

Matilde Serao

Direttore del Mattino

Fondò e diresse, prima donna in Italia, *Il Mattino*, storico quotidiano di Napoli. Dalla sua penna non solo editoriali ed ordini di servizio, ma romanzi a sfondo sociale: *Il ventre di Napoli* e *Il paese di cuccagna*. Giornalismo e letteratura per moltissimi in Italia. Tra i più noti, Italo Calvino, Carlo Levi, Davide Lajolo, Elio Vittorini e Cesare Pavese. Dino Buzzati, durante le lunghe notti al *Corriere della sera*, diede libero sfogo alla sua fantasia scrivendo le fantastiche pagine del *Deserto dei Tartari*.

Giornali

Un tuffo nel mondo dello spettacolo

Giornalista all'*Unità* di Torino che lasciò per interpretare capolavori del cinema neorealista, come *Riso Amaro* e *Il cammino della speranza* Rinaldo Ossola, alias Alfred Henschke, che Wilder aveva conosciuto, già minato dalla tisi, proprio facendo ballare la moglie. Lo ricordò lui stesso, nel '29, sulle pagine di «Tempo» in un delizioso ritratto nel primo anniversario della morte del poeta. Da «Cameriere, per favore un ballerino! Dalla vita di un Eintänzer» è tratto il brano che pubblichiamo qui sopra.

La voce

Quelle melodie del giornalista

Una voce melodiosa e tante canzoni azzeccate negli anni '60. Direttrice non si nasce ma si diventa: anche se si parte con la canzone. È capitato così almeno per il giornalista Paolo Occhipinti, direttore del settimanale Oggi. Tra i suoi cavalli di battaglia, la canzone *Amore sciamani*.

I politici

Fondatori e grandi firme

Antonio Gramsci fondò oltre all'*Unità* anche il giornale *L'Ordine Nuovo* mentre Palmiro Togliatti la rivista *Rinascita*. Da via Solferino a palazzo Chigi, dalla poltrona di Albertini a quella di capo del governo. Giovanni Spadolini fu raffinato intellettuale, giornalista di razza e uomo delle Istituzioni, prima come Capo del governo e poi come Presidente del Senato. Dovette cedere il passo, per un solo voto, a Carlo Scognamiglio per la presidenza del Senato nella scorsa legislatura. Giornalista anche il più volte presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Tra gli attuali leader dei partiti, giornalista Massimo D'Alema e Gianfranco Fini, nonché il vice premier del consiglio Valter Veltroni.